

A VENT'ANNI DALL' SCOPPIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

UN LIBRO DI ARIS ACCORNERO

# La non belligeranza portò all'Italia i sintomi della catastrofe imminente

## FIAT confino

La lunga, appassionata e coraggiosa resistenza degli operai della OSR alle prepotenze del monopolio

Essi si chiamavano, per il momento, razionamento dei viveri e della benzina, accaparramento, giri di vite polizieschi (nacque il "capo-fabbricato,") e ubriacatura propagandistica - Come Mussolini "riorganizzava,, l'esercito - 1 miliardo fatti dalla Snia Viscosa

Il 1° settembre 1939, gli italiani appresero che era scoppiata la seconda guerra mondiale dagli strilloni dei giornali della sera. Era l'ora di pranzo. Uscendo dalle fabbriche e dagli uffici, si trovarono dinanzi agli enormi titoli a note colorate che quel giorno riempivano metà delle prime pagine dei quotidiani: «La annessione di Danzica al Reich», «Il proclama del Führer all'esercito», «Il discorso di Hitler al Reichstag».

Ma di Hitler in ringraziamento alle profferte di Mussolini suonava seccamente così: «Sono persuaso di poter adempiere con le forze militari della Germania il compito assegnato. Credo perciò di non aver bisogno in queste circostanze dell'aiuto militare italiano». Era chiaro, però, che il conflitto avrebbe rapidamente assunto proporzioni enormi, più vaste ancora della guerra 1914-1918. Le ambizioni naziste erano chiaramente espresse dalle intese fra Roma, Berlino e Tokio, mentre le potenze occidentali non poterono più abbattere ulteriormente alle loro responsabilità.

primi successi, già si sapeva che avrebbero avuto rapidamente: avevano gettato nella guerra settanta divisioni, di cui dieci blindate, mentre la Polonia non era riuscita a mobilitare più di trenta divisioni di fanteria e otto brigate di cavalleria. La superiorità aerea della Luftwaffe, poi, era addirittura schiacciante.

La gioscia degli italiani da fronte a questa notizia, andava crescendo di giorno in giorno. Dal 7 settembre, il governo fascista aveva preso decisioni d'emergenza. L'azienda Stefani aveva comunicato che Mussolini nella sua qualità di ministro della Guerra, aveva dirisa l'esercito in due gruppi d'armate: uno, al comando del principe di Piemonte, comprendeva le armate dei generali Adriano Martini e Camillo Grossi. L'altro, comandato da Graziani, era composto dalle armate dei generali Vittorio Ambrosio ed Ettore Bastico.

Gli «accaparratori» Giubilato il «glorioso» reggimento generale Dall'Olio il comitato per la mobilitazione civile e la commissione generale per le fabbricazioni di guerra furono presieduti dal generale Fagnola, per premiarlo della sua attività, con un'opposizione dell'intendenza, al seguito delle truppe fasciste d'aggressione in Spagna.

«Le disponibilità alimentari sono sufficienti per i bisogni del paese», si affannavano a ripetere i giornali. Ma severe sanzioni furono immediatamente previste per gli accaparratori e gli incettatori, colpevoli di «perturbare il mercato delle merci», reclusione fino a diciannove mesi.

«Accaparratore» fu una delle prime parole che gli italiani dovettero abituarsi. Un'altra fu «stollamento». «Non aspettate la dodicesima ora», era lo slogan del momento. E la popolazione cominciò a prendere in esame la possibilità di abbandonare la città. Contemporaneamente, aumentavano le piazze nelle località di produzione e fu necessario istituire speciali commissioni — che poi non funzionarono affatto — per limitare gli abusi.

Le edizioni Avanti! di Milano iniziano la loro nuova collana sulla condizione operaia in Italia con un'inchiesta di Aris Accornero intitolata Fiat confino (pp. 212, L. 900). Le vicende della O.S.R. (Officina Sussidiaria Ricambi), utilizzata dalla Fiat quale luogo di «confinamento» e antinomia del licenziamento per numerosi dirigenti sindacali e politici di sinistra, sono abbastanza note. Creata alla fine del 1952 in un vecchio stabilimento industriale, l'Officina venne definitivamente snobbata nel novembre 1957: centoventi operai furono così messi sulla strada dopo cinque anni di lotte che avevano fatto dell'O.S.R. il centro avanzato della resistenza operaia.

Si trattava di un fenomeno del monopolio torinese all'interno delle sue fabbriche. Il libro di Aris Accornero offre un'eccezionale contributo alla conoscenza della manovra e della forza degli operai italiani, del loro eccezionale impegno politico e morale, cui si contrappone il cinismo dell'azione della Fiat. Si tratta di un'opera sobria, che preferisce lasciar parlare i fatti ed i protagonisti, limitandosi ad inquadrare le testimonianze con un breve commento introduttivo e una accurata cronistoria delle vicende dell'officina. Il grosso del libro è costituito infatti dall'intervista con trentatré licenziati della O.S.R., dalla loro viva voce si ricava una straordinaria e vivificante riprova di una verità che tarda ancora a farsi strada in una cerchia più larga della opinione pubblica, ma che non è certo ignorata dai noi comunisti: la profonda, cosciente umanità del proletariato, la sua volontà tenace di organizzazione e di lotta, i germi di una società più giusta e più libera che la sua azione largamente contiene.



Arriva il razionamento, non si trova più benzina. I gerarchi si sforzano di convincere gli italiani che la bicicletta è meglio dell'automobile. E di moda il tandem e Alda Valli è incaricata di illustrare i vantaggi

«Naturalmente, i giornali...»

«Il morale della popolazione era bassissimo e incrinato dal malcontento. I fascisti iniziarono immediatamente una violenta campagna contro i "rocciafiori", che venivano spazzati via come foglie secche...»

«Il morale della popolazione era bassissimo e incrinato dal malcontento. I fascisti iniziarono immediatamente una violenta campagna contro i "rocciafiori", che venivano spazzati via come foglie secche...»

«Il morale della popolazione era bassissimo e incrinato dal malcontento. I fascisti iniziarono immediatamente una violenta campagna contro i "rocciafiori", che venivano spazzati via come foglie secche...»

«Il morale della popolazione era bassissimo e incrinato dal malcontento. I fascisti iniziarono immediatamente una violenta campagna contro i "rocciafiori", che venivano spazzati via come foglie secche...»

## 1942: Krusciov a Stalingrado



La rivista sovietica «Ogoniok» pubblica nel suo ultimo numero una foto-documento in bianco e nero di Stalingrado. Si vede, primo a destra, il compagno Krusciov, mentre si intrattiene con un gruppo di soldati sovietici che stanno marciando in una strada coperta di neve nelle vicinanze dell'Herakle (città)

UN'OPERA SCONCERTANTE ALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

# Tra false streghe e illusionisti il film svedese di Bergman

«Ansiktet.. (Il volto), ai confini tra la rappresentazione e la vita - Una compagnia di commedianti nella «buona società», del secolo scorso - Attori impegnati in un divertimento compiaciuto e sottile

(Da uno dei nostri inviati) VENEZIA. — Sapete che cosa è il «mesmerismo»? No? Temo che resterete a bocca asciutta anche dopo aver visto, ammesso che lo vediate in Italia, l'ultimo film di Ingmar Bergman, che al «mesmerismo» è solo apparentemente dedicato.

Vi diremo, perché ce ne parla il fascicolo pubblicitario distribuito dalla Mostra (come se la cavavano una volta i giornalisti, quando la Mostra non aveva tanta carta stampata, ma soltanto buoni film senza sottotitoli?), che Franz Messner fu un medico tedesco operante a cavallo tra il sette e l'ottocento. Dalla teoria dell'influenza dei pianeti sul corpo umano, passò a curare le malattie con l'uso di calamite e, più tardi, col magnetismo cosiddetto «animale». Non molti pazienti, ma alcuni, e fra questi, in un momento, considerato oggi come un metodo precursore del trattamento ipnotico razionale, ebbe seguaci in Germania e, a quanto risulta dal film

«Ansiktet», che significa Il volto, anche in Svezia. Tale — il dottor Vogler — è ritenuto il dottor Vogler che, uchi allucinati, bocca pronunciata (ma dalla quale non esce parole) tra baffi e barba diabolicamente posate, viaggia in carrozzone, vanamente ricercato da molte polizie, con la nonna rinchiusa, che si attribuisce duecento anni e poteri da strega, con la bella moglie, travestita da maschio, con un grasso giovane e loquace impressario, e con un postiglione che, dato che una rapida seduzione di mesmerismo sul rivale Vergerus sembra non riuscirgli, l'inquietante viaggiatore non risponde, chiuso nella sua dignità offesa. Farà vedere la indovina — assicurata per lui la troupe — nella rappresentazione privata che è stata chiesta prima di concedere il nulla osta per il pubblico, di che cosa sia capace.

Lo spettacolo Intanto l'allegrò impresario e il postiglione affannato approfittano della serata per spassarsela con le donne di scena. Tra una, a dire il vero, il terreno favorevole, né ci sarebbe alcun bisogno dell'«elisir d'amore» che la vecchia fattucchiera reclamizza: perché giovani e anziane non hanno mai sognato coltelli, e sono più che disposte al toro-erotico.

Quanto alla moglie del mercante, in gramaglia per la perdita dell'unica figlia, si sente irresistibilmente attratta dal metafisico Messia, venuto, secondo lei, per spiegare il senso delle sue sofferenze; e gli si offre perché se non interviene il marito a trarla, con uno schiaffo, dal suo stato di trance. Nel frattempo la nonna, messa a letto dalla servetta più giovane con una canzone di baldi soldati, evoca il «commediante del botto» che riappare per morire (e stavolta sul serio) nelle braccia di Vogler, che ha rubato una bara per accogliere. Intanto, nella stanza riservata ai coniugi ambulanti, si presenta il dottor Vergerus, che scopre nell'ex maschio una donna in camicia da notte e tenta di sedurla, rudemente scacciata dal legittimo consorte sopraggiunto, il quale, rimasto più solo con la tenera moglie, si leva il trucco e sfoga finalmente la parlantina, esprimendo il suo disprezzo per quel mondo rudemente scacciato dal legittimo consorte sopraggiunto, il quale, rimasto più solo con la tenera moglie, si leva il trucco e sfoga finalmente la parlantina, esprimendo il suo disprezzo per quel mondo

ALLA VIGILIA DELL'ASSEGNAZIONE DEI PREMI

## La giuria dei critici

(Da uno dei nostri inviati) VENEZIA. — «Sei un abbozzo». Buttiamo le reti nel grande mare della «sezione informale». A un film della «informazione», senza, infatti, assegnare il Premio della critica. La giuria di questo premio (composta da Guido Aristarco, Giulio Cesare Geronzi, Emilio Lomero, Lorenzo Quattrone, ed Enrico Rossetti) è stata eletta dal consiglio direttivo del sindacato nazionale degli operatori cinematografici italiani. Il materiale a disposizione dei giurati è ricco, oltre alle opere segnalate dalla commissione selezionatrice della mostra, e quelle inviate appositamente da singoli paesi, la «sezione internazionale» comprende le nomination che sono già state presentate in altri festival, e che si sono favorvolmente segnalate. La Francia è il paese che presenta la selezione più caparria. Finora abbiamo visto Les quatre cents coups di François Truffaut e Les quatre cents coups di René Clair (pur entrando quest'ultimo in circolazione nella versione italiana, non eravamo potuti essere rievocati un film «nuovo»: domani vedremo il tanto discusso Hiroshima. Mon amour di Alain Resnais, e Domenica Orfeo negro di Marcel Camus (trincere a Cannes) potrà tornare alla no-

stra. Sono questi i film che (tranne di quanto non abbiamo fatto) due film selezionati per la mostra. A dopo, il premio di Claude Chabrol e Le notti delle spie di Robert Hossein) possono dedicarsi sulle sole consuetudine della «nuovelle ragazze».

Sempre ricordando tra i premi, i registi che si sono imposti attenzione critica con opere che scottano (come si dice in un senso con opere, cioè che affrontano i problemi più drammatici della vita contemporanea, e sorrette da un linguaggio secco e austero) sono: L'anello di Roger Vadim, e L'occhio di J. J. Seidman. La narrazione è svolta dal punto di vista di un ragazzo che ha combattuto nelle formazioni nazionaliste, e adesso, continuando a sparare contro i rappresentanti del potere popolare. Il ragazzo percorre la sua strada fino in fondo la metà di Wajda verso questo personaggio negativo nel ruolo in cui lo rappresenta davanti alla morte. Il ragazzo non è solo vittima del suo errore, ma della disumanità che la guerra impone sui rapporti tra gli uomini.

pacifica del conflitto tedesco-polacco per la questione di Danzica. «La mediazione inglese è fallita, le decisioni estreme non possono essere che questione di ore», avevano scritto tutti i commentatori.

Orchestrale dalle «vellene» fasciste, i quotidiani avevano naturalmente canonizzato la situazione, affermando che erano state Varsavia e Londra a lasciar cadere le proposte di Hitler. Ben pochi, però, ci avevano creduto. Lo stesso Aris affermava nel suo diario che secondo la sua opinione — anche se avessero ottenuto più di quanto chiedevano, i tedeschi avrebbero attaccato lo stesso «poiché erano posseduti dal demone della distruzione». Era il Ribbentrop a dirlo chiaro e tondo fin dall'11 agosto: «Noi vogliamo la guerra».

### Ambizioni naziste

La prima preoccupazione degli italiani fu l'eventualità che anche il loro Paese entrasse in guerra: l'alleanza con la Germania — o meglio, l'asserrimento dei fascisti al nazismo — era stata condotta alle estreme conseguenze dal «patto di acciaio» del 22 maggio. Invece, l'Italia si accontentò di una formula ambigua: la non belligeranza.

Indubbiamente, esisteva nel governo italiano una notevole perplessità nel lasciarsi trascinare nel conflitto. Ciano, ad esempio, pare sostenesse apertamente che l'intervento italiano sarebbe stato una follia. Lo stesso Mussolini era indeciso. Ma era stato Hitler ad imporre all'Italia di non muoversi, almeno per il momento. Francia ed Inghilterra non erano ancora entrate in guerra (lo avrebbero fatto due giorni dopo) ed egli voleva colpire i suoi avversari uno per volta: l'intervento dell'Italia avrebbe complicato la situazione e forse l'avrebbe costretto ad aprire un secondo fronte. Il telegram-

sti della grande battaglia della O.S.R. può essere riassunto nella frase: «Non siamo eroi». Una frase che si ritrova nella narrazione di parecchi operai, e che è ribadita nell'ordine del giorno dell'ultima assemblea di cellula degli operai comunisti, tenutasi il 28 marzo 1958. Ne si tratta di una ostentazione di modestia, al contrario. Ciò che più colpisce in queste biografie e in questi commenti è la nitidezza del giudizio, lo sforzo continuo di riflessione e di pensiero. Attraverso le pagine del libro di Accornero prende vita ed assume un significato esemplare, il processo di maturazione svoltosi nella fabbrica-confino.

Ma i migliori tra i comunisti compresero subito che su questo terreno si sarebbe fatto il gioco della Fiat, che intendeva qualificare quegli operai come «pelantroni» e «scassafatiche» agli occhi dei loro compagni. Solo impegnando una appassionata battaglia produttiva la funzione politica di punta che l'O.S.R. voleva e poteva assumere avrebbe avuto pieno successo. Gli operai non amano e non rispettano chi non compie bene il proprio lavoro; e per di più, in una atmosfera rilassata, lo stesso spirito unitario di resistenza di lotta avrebbe finito facilmente per deteriorarsi ed ottendersi.

Nulla perciò colpisce di più dello sforzo appassionato e tenace per organizzare e migliorare la produzione, la minuzia e l'entusiasmo con cui i protagonisti dell'O.S.R. descrivono il loro sforzo per mettere l'officina in grado di funzionare, per riparare e migliorare tecnicamente le macchine, per raggiungere sia pure a costo di un penoso sforzo personale, ritmi elevati di produzione. In questa lotta, combattuta insieme contro la Fiat e contro gli atteggiamenti sbagliati, si rivelò appieno il carattere peculiare della classe operaia e di quella torinese in particolare.

Un secondo elemento che fa spicco in queste testimonianze operaie è la continua tensione verso la perfezione di un collettivo omogeneo e operante. Non è vero — dicono molti tra gli intervistati — che per il solo fatto di essere operai e di appartenere allo stesso Partito, questa onerosa solidarietà si è fatta automatica. Occorre una intensa vita politica, una continua discussione, una ferma opera di convinzione perché ciò si verifichi. Rivivono, attraverso le pagine del libro, i dissensi, le polemiche e le incertezze; ma anche la gioia per aver saputo superare tutto ciò, per aver raggiunto quella pienezza e intensità di sentimenti e aspirazioni comuni che solo in un collettivo di lavoro può nascere. Forse l'episodio più alto e di valore nazionale — della esperienza degli operai della O.S.R. fu dato dal loro incontro con i parlamentari della commissione di inchiesta sulle fabbriche. Era un governo nevicava: i padroni della Fiat avevano pensato bene di chiudere, per quel giorno, la fabbrica con un pretesto. Gli operai si recarono lo stesso davanti al grande monopolio e si fecero: ma anche la gioia per aver saputo superare tutto ciò, per aver raggiunto quella pienezza e intensità di sentimenti e aspirazioni comuni che solo in un collettivo di lavoro può nascere. Forse l'episodio più alto e di valore nazionale — della esperienza degli operai della O.S.R. fu dato dal loro incontro con i parlamentari della commissione di inchiesta sulle fabbriche. Era un governo nevicava: i padroni della Fiat avevano pensato bene di chiudere, per quel giorno, la fabbrica con un pretesto. Gli operai si recarono lo stesso davanti al grande monopolio e si fecero: ma anche la gioia per aver saputo superare tutto ciò, per aver raggiunto quella pienezza e intensità di sentimenti e aspirazioni comuni che solo in un collettivo di lavoro può nascere.

Leggendo Fiat confino si ha perciò viva l'impressione sempre più netta che — su un piano umano e morale — il grande monopolio è sconfitto, anche se lunga e dura sarà la lotta per ridurre entro i termini della Costituzione democratica. Esso è forte, potente e prepotente, ma appartiene, in certo senso, al passato: a un passato che, secondo la ancora esplicita di Marx, ancora domina il presente. Ma la cui sorte è segnata. Perciò non è esagerato affermare che queste testimonianze richiamano alla memoria gli eroi di battaglie di soldati rivoluzionari dell'esercito di Cromwell, che doveva infliggere un colpo decisivo alla monarchia feudale inglese, e scrivere una delle pagine più gloriose nella lotta per la libertà.

Perciò questi operai, licenziati e vilipesi, non si sentono sconfitti: tutt'altro. Continuano, in altre forme, la loro battaglia politica, che è anche una battaglia intellettuale e morale. E a questa battaglia il bel libro di Aris Accornero offre, a nostro parere, un contributo non indifferente.

UGO CASIRAGHI

MARIO SPINELLA

ENZO MUZZI